



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO XCIV - N°15 - MERCOLEDÌ 4 FEBBRAIO 2015 - Euro 1,00

L'INSEDIAMENTO

I migliori auguri per un lavoro che sarà impegnativo

Facciamo i nostri auguri di buon lavoro al presidente Mattarella compiaciuto dall'entusiasmo che ha accompagnato il suo intervento di insediamento tenuto alle Camere riunite. Vogliamo sperare che l'alto profilo istituzionale, la passione civile e democratica che hanno sempre contraddistinto la vita pubblica del nuovo Presidente fin da quando era un giovane deputato, siano tali da consentire a tutte le forze politiche di stringersi intorno all'Istituto del Quirinale. Abbiamo molto gradito il primo atto del Presidente Mattarella dopo la sua elezione, quella visita sommersa alle fosse Ardeatine. Anche condividiamo i profondi sentimenti nei confronti della Resistenza e della Ricostruzione repubblicana avvenuta dopo il ventennio fascista e l'occupazione nazista. Siamo l'ultimo dei partiti che si sente sulle spalle quella eredità e sappiamo bene quanto essa sia pesante. Abbiamo applaudito volentieri le sue parole a Montecitorio quando il Presidente ha detto che "la libertà garantisce il pieno sviluppo dei diritti civili". La libertà è il principio ispiratore della nostra democrazia, ed ha ragione il Presidente, quando ricorda che "la democrazia non è una conquista definitiva": non lo è mai senza l'impegno di coloro che ne sanno apprezzare il significato e sono disposti a difenderne i valori. Mattarella nell'assumere il suo alto incarico si è mostrato perfettamente consapevole dei problemi che riguardano il paese all'interno, ovviamente dove la crisi ha creato nuove sacche di povertà, ma anche all'esterno considerando la sfida sanguinosa lanciata dal terrorismo internazionale. Non sarà certo compito del capo dello Stato indicare quelle misure e quali politiche di contrasto avviare, ma certo non si può ignorare la consapevolezza e la necessità di combattere il terrorismo fondamentalista e la minaccia che comporta gli stessi fondamenti della libertà, di democrazia, di tolleranza e di convivenza. Per queste ragioni il momento politico che l'Italia sta attraversando è delicatissimo e si comprende la preoccupazione del nuovo Capo dello Stato perché "il percorso delle riforme sia portato a compimento". Si tratta di rendere più adeguata la nostra democrazia, ma attenzione, "per dare risposte efficaci alla comunità". Badino bene le forze politiche a riformare la Costituzione senza preoccuparsi di rafforzare il processo democratico. Perché qui ci permetta il Capo dello Stato un appunto che ci permettiamo di fare conoscendo anche il suo ruolo alla Consulta, la stessa che ha dichiarato incostituzionale la legge elettorale che ha eletto l'attuale parlamento. Crediamo che il presidente Mattarella ne sia pienamente consapevole e potrà svolgere un ruolo importante anche nel merito della prossima legge elettorale proprio per evitare possa riproducersi un tale contrasto costituzionale. Poi si comprende che il Capo dello Stato si preoccupi della tenuta delle intese trasversali che hanno portato la maggioranza e uno dei principali partiti dell'opposizione a formulare l'attuale percorso riformatore. Vogliamo sperare che la Sua dottrina possa aiutare chi non ne ha saputo mostrare sempre altrettanta.

Un arbitro imparziale Alla cerimonia del Quirinale erano assenti Grillo e Salvini Mattarella ha giurato da presidente della Repubblica

Sergio Mattarella ha giurato fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione. Il discorso di insediamento di fronte alle Camere unite e ai delegati regionali è stato interrotto da 42 applausi in 30 minuti. Dopo l'omaggio all'Altare della Patria e ricevuti gli onori militari nel cortile del Quirinale. Mattarella si è insediato al Colle, nel salone dei Corazzieri, di fronte alle più alte cariche dello Stato e ai rappresentanti di tutte le forze politiche, unici assenti, Beppe Grillo del movimento 5 stelle e Matteo Salvini della Lega Nord. Mattarella ringraziato i suoi predecessori, Giorgio Napolitano e Carlo Azeglio Ciampi, per aver "svolto la loro funzione con impegno e dedizioni esemplari". Il neo presidente ha chiesto l'impegno di tutti "per aiutare gli italiani a superare le difficoltà per avere un Paese più "libero e solidale". Il neo presidente ha ricordato che "la democrazia non è una conquista definitiva", sottolineando l'urgenza delle riforme. Mattarella ha poi assicurato di voler essere sempre durante il suo mandato "un arbitro imparziale".

47° Congresso Nazionale PRI

IL 47° CONGRESSO NAZIONALE DEL PRI SI SVOLGERÀ NELLE GIORNATE DEL 6-7-8 MARZO 2015 PRESSO THE CHURCH PALACE IN VIA AURELIA N.481 A ROMA.

NEI PROSSIMI GIORNI PUBBLICHEREMO MAGGIORI DETTAGLI SU COME SARANNO ORGANIZZATI I LAVORI CONGRESSUALI E SU COME RAGGIUNGERE LA SEDE.

Convocazione Direzione Nazionale del PRI

La Direzione Nazionale del PRI è convocata per sabato 7 febbraio 2015 ore 10.00, presso la sede di Via Euclide Turba n.38 in Roma, con il seguente ordine del giorno:

1. Adempimenti per la celebrazione del 47° Congresso nazionale del PRI;
2. Approvazione Regolamento congressuale;
3. Provvedimenti per la gestione finanziaria del PRI;
4. Varie ed eventuali.

La sentenza della Corte Internazionale dell'Aja Il Genocidio? Un episodio disgraziato Fra Croazia e Serbia nessun colpevole

La Corte Internazionale di Giustizia all'Aja ha stabilito che Belgrado e Zagabria non sono da considerare responsabili di genocidio per le violenze commesse durante le guerre nelle repubbliche della ex Jugoslavia. La Corte ha stabilito che nessuna delle due parti è stata in grado di provare che i crimini commessi durante il conflitto lo siano stati con l'obiettivo di compiere un genocidio. Il caso era stato aperto dalla denuncia presentata il 2 luglio 1999 dalla Croazia contro l'allora Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) per violazioni della Convenzione delle Nazioni Unite sul Genocidio con riferimento alle operazioni di pulizia etnica risalenti alla guerra 1991-1995. Zagabria chiedeva che la Corte riconoscesse la violazione dei suoi obblighi legali da parte di Belgrado e pagasse le riparazioni di guerra al paese per i danni causati. Nel 2010 Belgrado a sua volta denunciò la Croazia con le stesse accuse e chiedendo parimenti di punire i responsabili di quegli atti e risarcire i serbi di Croazia. 6.500 serbi uccisi e 20 mila costretti ad abbandonare la Repubblica di Krajina quando venne riconquistata dall'esercito croato. Belgrado era accusata per l'espulsione di centinaia di migliaia di persone, la morte di 13.500 croati e la distruzione di ampie zone del paese. Il tentativo di dar vita alla mitica "Grande Serbia" con l'annessione di parte della Croazia e della Bosnia. Nel 2007 la Corte non accusò la Serbia nemmeno per il massacro di Srebrenica, compiuto ai danni dei musulmani di Bosnia dai militari serbobosniaci nel luglio 2005, quando vennero uccisi 8 mila uomini e ragazzi. La Serbia era solo imputabile di non aver impedito il genocidio, non di averlo effettuato. In pratica eccidi e distruzioni sono stati commessi, la pulizia etnica, c'è stata dall'una e dall'altra parte, ma la responsabilità ricade sui comandanti etnici, i reparti di ustascia, o il serbo bosniaco Karadzic. Non ci venite solo poi a chiedere di condannare Israele per la guerra a Gaza.

La delusione di Podemos Syriza non ci pensa proprio a mollare la moneta unica

Tutto sommato meglio restare stretti all'Europa

Più di tutti sarà rimasto interdetto per le parole del ministro delle Finanze greco Varoufakis, il leader di Podemos Pablo Iglesias. Perché anche se i due partiti di sinistra radicale esistono differenze sostanziali, forse si riteneva che i conti con l'Europa dovessero essere regolati, proprio come nel Wild West. Invece Varoufakis a Londra ha detto che la Grecia non ha nessuna intenzione di presentarsi a Bruxelles per "un regolamento dei conti da Wild West". Al contrario il ministro di Syriza ha dato per scontato di raggiungere "a breve" un accordo negoziato sarà raggiunto a breve. "entro poche ore o pochi giorni". Stando alla sua intervista al "Financial Times", il governo greco proporrà di mettere fine all'impasse con i creditori internazionali scambiando il debito con nuovi bond tene, non pensa proprio di cancellare il debito estero. Proporrà invece "un menù di di bond: uno indicizzato alla crescita nito dal ministro "bond perpetuo", che mano alla Banca centrale europea. Il di capire di cosa si tratti esattamente, la trasgressione per Varoufakis sia di ta, a questo punto lo ha assalito. Guarta la Bce, tutta impegnata a tenere a che con prestiti d'emergenza. Martedì si la volta del consiglio esecutivo dove saranno sul tavolo anche i prestiti "Ela" concessi discrezionalmente di volta alle banche con problemi di liquidità purché solvibili. La Bce non ha nessun interesse a togliere l'ossigeno alle banche scatenando il caos sui mercati. Eppure il 28 febbraio scadrà la revisione del salvataggio greco da parte della troika. In assenza di un'estensione, o di un nuovo programma, la Bce in base allo statuto non potrebbe più applicare la deroga con cui, attualmente, rifinanzia le banche elleniche accettando titoli di Stato greci a garanzia nonostante questi abbiano rating speculativo. Ci pensa Varoufakis a risolvere il problema, non mandando all'aria tutto il castello costruito, ma al contrario cercando ponti e scale d'accesso per tenerlo in piedi. Povero Iglesias. Tutto impegnato com'è nel voler superare d'embellée la vecchia lotta tra destra e sinistra per scardinare la casta dei poteri finanziari, va a finire che scopre che Syriza, che alla sinistra si richiama a tutti gli effetti, al dunque è solo preoccupata di tenersi cari, questi poteri. D'altra parte detto fra noi, Syriza è pur sempre legata alla Link tedesca, come a tutte le vecchie formazioni comuniste che resistono in Europa, i residui del marxismo continentale. Come a dire a dei poveracci. Podemos sembrerebbe finanziata dal Venezuela del regime chavista, per non parlare dei legami con Teheran. Iglesias nel 2011 ha persino condotto dal 2011 una trasmissione su un canale finanziato dagli ayatollah, Hispan tv. Si era persino scomodato l'allora presidente Ahmadinejad. Roba da far venire i brividi ai compagni greci. C'è poco da stupirsi se i due movimenti che sembravano tanto vicini, prendano in fretta strade diverse. Tutto sommato, si deve essere detto Tsypras a vedere i riferimenti internazionali del suo amico Iglesias, meglio restare legati alla vecchia Europa.



Minaccia Isis Il caso di mettere da parte le consuete ostilità

L'intelligence dei paesi occidentali sta studiando con attenzione una serie di video messi sul web dell'Isis in cui si tracciano con precisione confini ed obiettivi del califfato. In corrispondenza delle pretese della dominazione araba del settimo secolo le mappe colorate di nero che dovrebbero indicare i terreni da conquistare giungono fino al Pakistan, passando per il lungo giro di Vienna e dell'Europa dell'est, mentre ad occidente si procede con la conquista della penisola iberica. In Africa ci si estende fino a Karthoum, come del resto il Madi che sconfisse il generale Gordon, aveva insegnato verso la fine dell'800. L'Italia non sembra propriamente un obiettivo salvo alcune direttive di possibile attacco che pure sono contrassegnate, dalla Tunisia e dalla Libia e poi bisognerà pur sempre valutare come l'Isis valuti la dominazione araba in Sicilia e se intende sopportare la presenza del Vaticano. L'Italia potrebbe essere solo attaccata per consigliare alla Chiesa cattolica di occuparsi dei fatti suoi, senza mai pensare di varcare il Tevere. Nel caso migliore, magari la bandiera nera in piazza San Pietro è solo una sbruffonata, non sarà proprio un bel vivere. Quello che però avrebbe ragione di preoccupare, più delle zone ombreggiate di aree geografiche che sinceramente non sembrano alla portata delle milizie del califfo, considerato che è stata a suo tempo minacciata d'invasione persino l'America giudaica cristiana, sono i progetti militari. Il califfo conta in medio periodo di appropriarsi degli arsenali degli stati islamici sciiti ed impiegarli per la loro futura espansione. Si capisce allora a ritroso il legame che la Cia non ha saputo cogliere nella sua pienezza fra al Qaeda e Saddam Hussein. La guerra del raiss all'Iran era anticipatrice della prossima guerra santa. Prima bisogna debellare il regime sciita, poi quello delle monarchie nazionali, infine convergere tutte le forze contro l'occidente, cominciando dalla Turchia. Considerando che le forze del califfo non sono poi state nemmeno capaci di prendere la cittadella di Kobane e che faticano comunque ad espandersi oltre le cittadine dell'ovest dell'Iraq, i loro propositi possono sembrare piuttosto dettati da una insana megalomania. Perché allora tanta attenzione? Perché l'Isis dispone di un capitale umano, pari quasi a quello della Cina, nel senso che non sappiamo quanti mussulmani possono esserne attratti, in quali parti del mondo ed impugnare il fucile o anche soltanto farsi saltare per aria, in nome di Allah. Nel dubbio consiglieremo non solo agli sciiti, iraniani e libanesi di calmarsi un attimo verso Israele che sarebbe utile per lo meno come deterrente militare del califfo, ma anche all'America di negoziare in fretta una tregua con la Russia sull'Ucraina. La minaccia è per tutti, seria o farsesca che sia, un'altra. E visto che comunque le teste volano, persino quelle giapponesi, sarebbe il caso di ridisegnare le ragioni di ogni diversa ostilità.

Il Senato di secondo grado

La deriva oligarchica

Il senatore del partito democratico Gotor al termine di una complessa giornata trascorsa a Palazzo Madama aveva dichiarato che "oggi stiamo lavorando a un Senato di secondo grado e non è possibile che la sola camera politica, l'unica a cui sarà demandato l'indirizzo di governo e la sola depositaria della fiducia, sia composta da nominati. In questo modo si rischia una deriva oligarchica della democrazia italiana che va contrastata perché il disegno di Verdini e Berlusconi non può essere il nostro". Per la verità, il timore che abbiamo è inverso, ovvero che il Senato di secondo grado, raccogliendo degli autentici eletti dal popolo come i governatori e i sindaci, abbia un peso politico tale, rispetto ai semplici nominati della Camera, da poter rovesciare gli equilibri del governo. Non ha comunque importanza stabilire se sono giuste le apprensioni di Gotor o le nostre, quanto constatare che entrambe nascono da un meccanismo di elezione che non convince, nemmeno i suoi più strenui sostenitori. Ad esempio, Marcello Sorgi sulla Stampa scrive che "l'intesa tra centrosinistra, centrodestra e Lega, pur destinata a scontare una folta pattuglia trasversale di dissidenti, con tutti i limiti possibili rappresenta un'applicazione del metodo costituente, quello con cui, quasi settant'anni fa, partiti di diverse o opposte tradizioni e culture politiche cercarono e trovarono un compromesso sul testo della Carta che oggi si cerca di rinnovare".

Usciamo da un'anomalia, quella del bicameralismo perfetto, per infiltrarci in un'altra che si chiama Senato delle autonomie

Affermazione apologetica, perché l'assemblea costituente coinvolse forze politiche che rappresentavano più dell'80 per cento del paese, quando Pdl, Pd e Lega non solo sono una semplice maggioranza parlamentare, in un equilibrio politico ridefinito dal voto delle europee, in cui il secondo partito del Paese si trova ancora escluso dalla riforma costituzionale. Qualcosa come se la Dc ed i suoi alleati avessero precluso al Pci la possibilità di partecipare alla stesura dei lavori della Carta. Se già questo non bastasse bisogna aggiungere che l'attuale Parlamento è stato eletto secondo la Consulta sulla base di una legge elettorale incostituzionale. Infine, Pdl, Pd, Lega e quant'altri non raccolgono nemmeno il 51 per cento dell'elettorato visto che quasi il 30% della popolazione non partecipa più alle consultazioni elettorali, e quello dell'astensione è un partito forte di più di undici milioni di italiani, superando persino di 500 mila i consensi presi dal Pd alle passate europee. In ogni caso, anche chi come Sorgi riconosce un profilo di costituzionalità, che non riusciamo proprio a vedere nel processo riformatore in corso, anche lui sbatte contro l'elezione indiretta dei senatori da parte dei consigli regionali, per cui ammette che maggioranze diverse tra Camera e Senato, diventano sicure. "Usciamo da un'anomalia - il bicameralismo perfetto - per infiltrarci in un'altra, che non a caso doveva chiamarsi Senato delle autonomie, al plurale. Che Dio ce la mandi buona". Purtroppo qui Dio non c'entra niente e nel caso che il progetto di Renzi Berlusconi e Calderoli arrivi a completare il suo iter, - ne dubitiamo - prepariamoci al referendum.

fatti e fattacci

La tenda della cabina si era chiusa, Verdini stava dentro da qualche secondo è ancora non usciva. Tanto è bastato sui banchi di Forza Italia per alimentare sospetti indicibili. Perché ci mette tanto tempo per spingere nell'urna una semplice scheda bianca. Quello sta scrivendo Mattarella ha detto una vocina e Brunetta si è alzato sulla punta per cercare di vedere qualcosa, la senatrice Rossi trasferitasi a Montecitorio schiumava rabbia e Fitto aveva una risata nervosa di frustrazione di quello che vorrebbe davvero votare un presidente democristiano ma mannaggia proprio non può. Quando la chioma bianca di Verdini è ricomparsa, ondeggiava tutta come se fosse mossa dal vento. Eppure in aula non c'era nemmeno uno spiffero d'aria capace di spostare un solo capello. La chioma di Verdini ha una vita propria, esattamente come il suo cervello, qualcosa di incomprensibile per i suoi colleghi deputati. Intervistato dai giornalisti Verdini è rimasto impassibile: "Il voto segreto è la fiera degli idioti e di quelli che non sanno come fare a giustificarsi e fanno come gli pare. I franchi tiratori sono una vecchia invenzione, per quanto mi riguarda io sono berlusconiano e sto alle direttive del partito", e se ne è tornato a Palazzo Madama ridendo. La senatrice Rossi che se lo è visto passare davanti tutto ai-tante non ci ha visto più e se l'è presa persino con Gianni Letta, che poveretto non centrava niente: "un duo tragico", ha detto. Anche questa battuta è stata riportata alle orecchie di Verdini che ha subito replicato divertito: "Sì, in effetti, abbiamo fatto anche un contratto per cantare qualche canzone, un duo che fa? Canta...". Ci ha una marcia in più Verdini rispetto a tanti, mica solo l'amicizia tutta fiorentina con Renzi. Ad esempio, Denis studiava la politica quando la Rossi ballava tutte le notti in discoteca. Certo, Verdini è un imprenditore, un finanziere di successo, uno che fa

girare i soldi, come piacciono a Berlusconi, ma mica è tutto lì. Anni a pensare e ripensare al grande passo. Lui l'avrebbe detta come Monti, "salire in politica", non scendere in campo. Non è una differenza da poco. Quando uno pensa di essere sceso, può anche tornare dai suoi passi, perché preferisce le alture, quando invece è convinto di essere salito, non vuole più scendere. Verdini ogni tanto se lo chiede che fine faranno i Brunetta, i Fitto, le Rossi da qui a qualche mese. Non è che tiri proprio una bella aria. Quanto a se stesso ha di che essere soddisfatto. Non farà nessuna fine, andrà avanti a passo sicuro, come ha sempre fatto. Anzi magari prenderà pure più slancio. Perché magari forse può apparire buffo pensarci, ma Verdini è uno che vede lontano. E' un talento il suo che possiede da quand'era ragazzo. Lo hanno sottovalutato e ora è passato davanti a tanti che gli si credevano di stoffa più pregiata. Se volete puntare come sui cavalli, puntate su Verdini. Non sarete delusi.

primo piano

Il Tribunale fallimentare di Milano ha dichiarato lo stato di insolvenza di Ilva Spa. La decisione rientra nella procedura di amministrazione straordinaria alla quale la società è stata ammessa dal ministero dello Sviluppo Economico lo scorso 21 gennaio con contestuale nomina di tre commissari, Piero Gnudi, Corrado Carruba ed Enrico Laghi. Con la dichiarazione di insolvenza di Ilva e la fissazione dell'adunanza dei creditori il prossimo 29 giugno, è stato posto l'ultimo 'timbro' per dare il via alla procedura di amministrazione straordinaria che ha lo scopo di assicurare la prosecuzione dell'attività dell'azienda in vista di una cessione. Si profila anche la possibilità di un aggravamento, dal punto di vista penale, della posizione di alcuni dei componenti della famiglia Riva che rischiano nuove incriminazioni per il crac del colosso siderurgico.

analisi & commenti

Il popolo sovrano e i suoi grazoni

Ogni volta che vediamo il ministro Boschi apprezziamo l'incarnato raffaellesco, occhi che sembrano disegnati da Giotto, biondi capelli il cui colore è degno del Tiziano. Bisogna essere molto riconoscenti a Renzi. Il premier ha indicato un ministro di una grazia soave. L'animo si internerisce al suo solo apparire, anche considerato ministri del passato, altrettanto capaci del ministro Boschi, ma dall'aspetto poco gradevole. E pure, nel campo specifico della riforma delle istituzioni del Paese, saremmo anche disposti a

cancellare i tratti angelici del ministro Boschi se riaffiorassero quelli satanici del fu presidente della Lega Gianfranco Miglio. E' Miglio il vero padre ispiratore della riforma che si prepara e meglio di Boschi saprebbe illustrarla e forse anche fino in fondo capirla. Miglio, convinto, della necessità che nella Repubblica vigesse l'eguaglianza, fu il primo a mettere in questione l'immunità parlamentare. Se tutti i cittadini devono essere eguali, non ci saranno certo dei cittadini più uguali degli altri come sono ancora i deputati. I deputati devono servire gli elettori e non gli elettori obbedire a quelli. Miglio proclamava, così come a suo tempo Marat, "la giurisdizione dei mandanti sui mandati". A differenza però del ministro Boschi e anche di tanti illustri costituzionalisti di oggi, Miglio disegnava perfettamente l'esigenza di equilibrio dei poteri, avendo egli appreso il federalismo, non dalle correnti di pensiero giacobine del 1793, ma direttamente dai costituenti americani, come Jefferson, Washington e Morris, che precedettero in meglio la rivoluzione europea. Per cui se si proclama che il popolo è l'unico re riconosciuto, ed i deputati sono i suoi garzoni, non è che si può consentire ad un qualche ente autonomo ed indipendente di prendere vita per costituirsi come un centro onnipotente. Il professor Miglio, prima ancora di chiedere che il Parlamento fosse soggetto al popolo, pretendeva che lo fossero i giudici. Non si trattava solo di prevedere la respon-

sabilità civile per la magistratura, come ovvio e naturale in ogni democrazia degna di questo nome, ma persino di stabilire lo stesso criterio di nomina. Si teme che un magistrato che risponde al popolo non possa indagare o inquire in un deputato o un ministro del popolo? La rivoluzione francese era lì a dimostrarci il contrario: i magistrati che rispondono al governo, incriminano lo stesso governo, quando è il popolo a pretenderlo. Badate bene: noi non eravamo completamente d'accordo con Miglio, anzi avemmo più di un contenzioso a riguardo, ma gli riconoscevamo un rigore logico e una valutazione storiografica, che è difficile trovare nel ministro Boschi e tanto meno nella sua maggioranza. Abbiamo letto di presidenti di Commissione Affari costituzionali del Senato proporre misure per cui organismi di garanzia supremi, come la Consulta, dovrebbero trasformarsi in organismi di giudizio e di inchiesta. Questo non giungeva a chiederlo Marat, lo chiede invece Finocchiaro e meno male che non è stata eletta presidente della Repubblica. Nemmeno il ministro Boschi riuscirà a convincerci interamente di dover epurare il Senato dalle sue competenze. Certo che però se alcuni senatori saranno epurati, non saremo noi a dolercene. Prima però, se abbiamo compreso bene, dovranno condonare il tre per cento di ogni evasore fiscale. Questi sì che sono provvedimenti utili all'eguaglianza dei cittadini! Se poi qualcuno ci dicesse della posi-

zione a riguardo di Berlusconi, che pare caduto dal pero, ci farebbe un piacere.

Vi ricordate Jackson Hole?

Cosa abbia detto davvero Mario Draghi a Jackson Hole, non è poi così importante se non per i banchieri statunitensi ospiti del governatore della Bce l'anno passato. Quello che invece ha assunto rilievo è l'alzo zero tedesco, per cui, se mai Draghi avesse detto che occorre ripensare alla politica del rigore, finanziando i paesi europei in difficoltà, sappiamo che la Germania, non ci pensa proprio. A Berlino sono convinti che iniezioni di liquidità creino solo iperinflazione, destabilizzazione e magari persino l'ascesa di un nuovo Hitler al posto della rassicurante e bonaria signora Merkel, oramai più inamovibile del dittatore. Nessuna novità per un quadro che già conosciamo troppo bene. Invece, una novità, proviene dalle parole del primo ministro francese Valls, subito dopo il rimpasto di governo. Valls fece sapere che serviva un forte accordo franco tedesco e che bisogna piantarla di accusare la Germania di essere responsabile della politica miope che ha messo l'Europa in ginocchio. E' anche qui non è tanto importante sapere se Valls abbia ragione, se sia stato il destino cinico e baro a portarci alla rovina, quando di prendere at-

to che la posizione francese è cambiata radicalmente. Hollande da antirigorista quale si era annunciato, è candidato a diventare il principale alleato di Berlino sul rigore. O a Parigi sono tutti impazziti, o la Germania ha un'arma puntata, peggiore della grande Bertta. Un'arma chiamata debito, e c'è poco da fare a riguardo: i singoli Paesi che hanno costruito l'unione monetaria, la Francia in primis, l'Italia, la Spagna, si sono impegnate a rispettare un trattato che colloca il debito al 3 per cento del Pil e tutte, ribadiamo tutte, non lo rispettano. Per questo la Germania può fare la voce grossa e gli altri devono scattare sugli attenti, come ai bei tempi. Si può modificare il trattato, quello che Romano Prodi impegnò nel suo turno di presidenza Ue, definiti semplicemente "stupido"? Certo che si può, ma non perché non si riesce a rispettarlo. E' una questione di credibilità internazionale con la quale deve continuare a fare i conti, in particolare, l'Italia. Risulta allora vano che Renzi assuma toni da rinnovatore in Europa, fino a quando non ha tutte le carte in regola da presentare. L'Italia faccia le riforme che deve fare, i tagli che ha promesso, recuperi il debito monster e poi sarà ascoltata, altrimenti continueranno a raffigurare il premier con il gelato in mano e il fatto che lui non si scomponga, non consola, anzi. Non vorremmo che persino Tsypras finisse con il mostrarsi più realista del re, o per lo meno di Renzi.

LA VOCE REPUBBLICANA

Fondata nel 1921

Francesco Nucera
Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013, Società Cooperativa Giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II n.184

Direzione e Redazione: Roma 06/3724575
Fax 06/37890324Indirizzo e-mail: articoli.voce@libero.it

Abbonamenti

Annuale: euro 100,00 - Sostenitore (con omaggio): euro 300,00

Utilizzare il conto corrente bancario
IBAN IT 3920329601601000066545613
Intestato a: "Società Cooperativa Edera 2013" specificando la causale del versamento

Pubblicità

Pubblicità diretta - Roma, Via Euclidea Turba n.38 - 00195 - Tel. 06/3724575

Sepolto fra gli scaffali

Uscito nel 1953, "Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II" di Fernand Braudel, fu subito un successo tale da segnare una data nella storiografia internazionale. Lettura affascinante capace di innovare la visione della vita europea nel Cinquecento. Braudel descriveva la vitalità dell'area mediterranea che dava un'impronta alla civiltà del vecchio mondo, ancora per tutto il XVI secolo. Lo studio frutto di fonti sterminate metteva in connessione fra loro il lento svolgimento della storia attraverso trasformazioni sterminate, cicli più brevi ed intensi, le interazioni con i singoli individui, consentendo un affresco dell'epoca ignoto al momento. L'unica particolarità è che l'opera era già confezionata nel 1949 e Delio Cantimori, insediato in Einaudi, si dichiarò contrario alla sua pubblicazione. Certo, il Braudel scriveva bene era brillante, ma purtroppo dannoso proprio perché anche troppo facile, evasivo, superficiale, addirittura pseudoscientifico. Il giudizio di Cantimori era lapidario, si trattava di "un Via col vento della storiografia, si rimane abbagliati: e non si capisce più niente". Se proprio volevamo occuparci del 500 c'era un testo ben più denso e misterioso scritto dieci anni prima ed ancora di insuperata attualità: "Eretici italiani del 500". Autore? Cantimori in persona. Mazziniano, fascista, comunista, Cantimori si mostrò abilissimo a superare qualsiasi ostacolo politico per promulgare il suo talento editoriale, schiacciando ogni possibile rivale. La cultura italiana ne rimase ammirata e si preoccupò di seguirne l'esempio, tanto che Braudel oramai è dimenticato, di Cantimori, invece, rimane un'impronta indelebile.

IL PROFESSOR AINIS E LA RIFORMA COSTITUZIONALE Quel Senato che si può abolire serenamente

Come salvare l'immunità parlamentare

Persino i giacobini - ha detto e poi scritto sul Corriere della Sera il professor Ainis al momento della discussione sulla riforma costituzionale nel giugno scorso - erano favorevoli all'immunità parlamentare. Vogliamo forse essere più arretrati dei giacobini? Ainis ha così riproposto un episodio cruciale della vita democratica contemporanea, che coincide con l'inizio di un'epoca repubblicana senza precedenti, antichità romana o greca, incluse. La rivoluzione francese è l'unico esempio utile per comprendere il corso politico e costituzionale in Europa nei secoli successivi e se non le risposte, tutte le problematiche sono poste in luce in quegli anni. Ainis ricorda il giacobinismo nel 1790, quando ancora il club non aveva subito scissioni ed epurazioni ed aveva alla sua guida liberali e monarchici costituzionali come Barnave, Mirabeau, Lafayette. Tre anni dopo gli artefici della rivoluzione, saranno proscritti o ghigliottinati (Mirabeau morì di cause naturali nell'aprile del 1791) e i nuovi capi del club, Robespierre, Saint Just, Couthon, mostreranno tutta un'altra tempra. Nel verbale della sezione dei Giacobini del 2 giugno 1793 si legge che la Convenzione assediata dalle truppe del Comune, non consentiva ai suoi membri di uscire dall'aula "nemmeno per fare i propri bisogni". Abrogata l'inviolabilità dei rappresentanti della Nazione, la Convenzione sarà preda della truppa assemblata dalla Comune di Parigi, se volete, la peggiore canaglia rintracciata nei bassifondi della città. Presto ventidue deputati della Gironda verranno arrestati e condannati. Poi altri settanta circa, fino all'arresto, processo ed esecuzione dei cordiglieri, da Hebert a Danton ed al suo gruppo, avvenute nell'aprile del 1794. Se dobbiamo trarre fino in fondo le conclusioni della parabola relativa all'immunità parlamentare, non si tratta tanto di dire che persino i giacobini l'avevano introdotta, quanto che quando i giacobini la tolsero, iniziò la dittatura. Chiamiamo le cose per quello che

sono, se vogliamo davvero renderci conto a che cosa stiamo andando incontro in materia costituzionale. Anche perché c'è un altro aspetto importante delle istituzioni repubblicane che trova precedenti nella Grande Rivoluzione, come ovvio e di cui pure Ainis, non ci parla. La Costituente del 1789 non vuole il Senato. Sieyès convince facilmente l'Assemblea che trattasi di istituzione tipica dell'aristocrazia, vedi l'Inghilterra. Se si fosse creata una seconda Camera in Francia, inevitabilmente questa si sarebbe trasformata in un covo di reazionari. Manco a dirlo nel giro di sei anni Sieyès si convincerà del contrario e poi diventerà persino bonapartista. I giacobini sono contro il bicameralismo perfetto, dunque, anche quando erano favorevoli all'immunità. Solo che dopo aver visto la Convenzione preda delle orde dei club armati di picche, ed il depauperamento della stessa per più della metà degli eletti sotto i decreti del Comitato di Salute pubblica e il Comitato di Sicurezza Generale, Sieyès, sopravvissuto ingegnosamente a quella carneficina, una volta caduto Robespierre e la sua fazione, propone l'istituzione di una camera alta. Il Senato, quindi, per i rivoluzionari francesi usciti dalla dittatura diviene una condizione di garanzia indispensabile per il bilanciamento dei poteri. Mettete insieme tutti gli elementi dell'esperienza istituzionale rivoluzionaria di due secoli fa e vi orienterete facilmente su quale situazione stiamo inconsciamente e superficialmente delineando oggi in Italia. Se si vuole trarre un qualche insegnamento dalla Grande Rivoluzione in fatto di dinamiche istituzionali, questo è il primo e pure dovrebbe essere alla portata della comprensione di tutti. Sembra quasi

invece che la nostra intelligentsja fatichi a comprendere la deriva imboccata dal Paese a furia di colpi di mano istituzionali, più sanculotti che giacobini. Si finisce così per difendere molto timidamente le principali prerogative democratiche e quando si chiede parità di considerazione per i membri delle due Camere, si complicano le cose: Il presidente Finocchiaro, ad esempio, per ottenere la parità ritiene necessario abolire l'immunità anche per Montecitorio. Non c'è bisogno della rivoluzione per vedere in agguato mozaorecchi di ogni genere. Il problema che però ci riguarda è un altro, ovvero nel caso in cui si mantenesse invece, come chiede Ainis, del resto, l'immunità al Senato, ecco che sindaci e consiglieri di Regione eletti a Palazzo Madama, anche quando impegnati nelle loro incombenze amministrative locali, godrebbero comunque un'inviolabilità che escluderebbe gli stessi loro colleghi negli organismi di provenienza. Alterazione altrettanto grave, se non di più, perché discriminerebbe i membri eletti di una medesima assemblea. Davanti ad un tale sfacelo del diritto istituzionale, sentiamoci in dovere di dire una parola chiara: noi siamo per la difesa delle prerogative costituzionali quali furono adottate dall'Assemblea costituente del 1948 per tutti i membri del Parlamento, indistintamente, Senato e Camera. Non vorremmo, invece, che queste prerogative di inviolabilità venissero però estese anche alla comune amministrazione, perché se ancora non lo si è capito è questo il rischio di cui si tratta dopo lo scandalo che ha colpito il Mose, per non parlare di tutti i presidenti di Regione inquisiti oggi e domani provvisti di preziosa immunità parlamentare.



zibaldone

Dominique SK il re della festa

Dominique Strauss-Kahn sarà processato a Lille per il caso dell'Hotel Carlton. L'ex segretario del Fondo monetario internazionale fino a quel momento favorito all'Eliseo deve difendersi - assieme ad altri 13 imputati - dall'accusa di concorso in sfruttamento aggravato della prostituzione. Il 65enne ex ministro socialista venne arrestato a New York con l'accusa di violenza sessuale. Prosciolto dalle accuse nel procedimento penale, quello civile si conclude con una transazione finanziaria (probabilmente un milione e mezzo di dollari) verso la cameriera Nafissatou Diallo. Poi gli arrivarono addosso altre accuse di molestie rivolte dalla giornalista e scrittrice Tristane Banon. Roba passata. Adesso è accusato di avere organizzato, assieme agli altri imputati, un giro di prostitute per serate svoltesi in Francia e negli Stati Uniti. Il caso è del 2011 dopo alcune segnalazioni anonime che convinsero la polizia giudiziaria di Lille ad aprire un'inchiesta. Tra gli imputati ci sono gli amici di quelle serate, l'uomo d'affari David Roquet e l'imprenditore Fabrice Paszkoski. La linea di difesa di Dominique Strauss-Kahn è che non sapeva che le ragazze erano prostitute. DSK ha ammesso di essere un libertino, cosa diversa dall'essere cliente di prostitute e tanto meno organizzatore del loro sfruttamento. "Vogliono davvero farlo passare per un ingenuo", ha detto una delle ragazze coinvolte. Secondo l'ordinanza Dominique Strauss-Kahn si sarebbe reso colpevole "mettendo a disposizione di molte prostitute delle quali conosceva l'attività, e a più riprese, locali che permettevano loro di praticare degli atti di prostituzione a pagamento". In particolare, DSK avrebbe preso in affitto tramite dei prestanome un appartamento a Parigi, avenue d'Iéna, per facilitare lo svolgimento delle serate. "Il re della festa", oppure "un complotto" degli avversari politici per sbarazzarsi del più temibile avversario nella corsa all'Eliseo.

La giustizia in Egitto

183 esponenti dei Fratelli musulmani sono stati condannati a morte per gli omicidi di agenti di polizia durante i violenti scontri del 20-13. L'assalto fu portato il 14 agosto nel quartiere di Kerdasa, al Cairo subito dopo la sanguinosa dispersione dei sit-in di Fratelli musulmani che protestava per la deposizione del presidente Mohamed Morsi. La sentenza è di primo grado e ap-



pellabile. Due dei militanti sono stati assolti e un altro, minorenne, è stato condannato a 10 anni di carcere. Lo scorso marzo un'altra sentenza di massa era stata emessa per oltre 500 persone, e tra i condannati figurava anche il leader dei Fratelli Musulmani, Mohamed Badie. Molti degli esponenti erano stati processati in contumacia. Molte sentenze sono state però ribaltate in appello e, in un caso, uno dei giudici è stato rimosso dall'incarico. Morsi è tornato a processo per la quarta volta. A partire dal 15 febbraio verrà accusato di "tradimento" e "spionaggio" in favore del Qatar. Nei tre processi ancora in corso l'ex presidente del paese è accusato di omicidio di manifestanti, spionaggio per conto di Hamas ed evasione. In tutti i procedimenti rischia la pena di morte. Con Morsi a processo il suo allora segretario Amin al-Serafi, il capo di gabinetto Ahmed Abdul Atty e altri otto esponenti del partito. Magari l'Egitto non ha una democrazia all'al-

tezza dei paesi occidentali, ma in compenso la Giustizia segue l'onda dell'Italia del 1992. Se non li batti alle elezioni, te ne liberi con le inchieste dei magistrati. La giunta militare sa fare le cose con una certa assennatezza.

Zero hours in Gran Bretagna

Dalla primavera dell'anno scorso, il governo britannico ha promosso lo "zero hours job", con il plauso della Confederation of Business Industry. Si tratta di un contratto che prevede la possibilità del datore di lavoro di chiamare il proprio dipendente a svolgere funzioni soltanto in determinati giorni della settimana, senza venir retribuito quando non è attivo. Con una disoccupazione di 3 milioni di persone la Gran Bretagna conta con questo provvedimento di scendere a due milioni in pochi mesi. La ragione per cui il dato della disoccupazione inglese è appena sopra il 7 per cento,

non si schioda. La Cgil continua a rifiutare il Job act quando nell'occidente sviluppato iniziano a farsi strada le "zero hours". In oriente, dove la crescita è tre volte la nostra, non ci sono paragoni: rispetto a noi, Cina o India rasentano lo schiavismo. I diritti dei lavoratori ci sono carissimi, ovvio. Purtroppo è carissimo da sostenere anche il welfare che abbiamo conosciuto in tutti questi anni tanto che è stato abbandonato, non in Italia, ma in paesi Europei più sviluppati e ricchi di noi, come l'Inghilterra. Pur essendo convinti che il sindacato eserciti un ruolo fondamentale per la funzione che svolge nel mondo del lavoro ed ancor di più per quella che svolge in termini di democrazia vissuta, addolora vederlo nella condizione in cui si dibatte. La Cgil, in particolare, si è ridotta a difendere categorie che già sono sufficientemente protette e risultano minoritarie rispetto ad un mondo del lavoro che garanzie non ne ha di nessun genere ed un mondo che nel lavoro ancora deve entrare a far parte. In questo modo il sindacato non si accorge di non difendere più i diritti, quanto solo medie o grandi sacche corporative di privilegiati. E insiste a farlo.





47°

CONGRESSO NAZIONALE
6-7-8 MARZO 2015
THE CHURCH PALACE
VIA AURELIA N.481 - ROMA

*Nessuna persona senza
la dignità del lavoro*

Sviluppo Integrale

Costruiamo l'Altra Politica